

CRISI FINANZIARIA, CATASTROFE NUCLEARE, SUSSULTI DEL MONDO ARABO

Il potere messo a nudo dalle sue crisi

Il crollo di un sistema finanziario vittima delle sue stesse perversioni, il nucleare rimesso in discussione dopo il disastro di Fukushima, la dissoluzione di intere società in paesi arabi ritenuti stabili. Per quanto diversi, questi tre grandi avvenimenti che hanno scosso il mondo rivelano in modo evidente i limiti di una stessa logica.

di DENIS DUCLOS *

DI RECENTE TRE GRANDI crisi hanno scosso il mondo e difficilmente potranno essere ignorate: il grande panico finanziario che si è diffuso alla fine del 2008; l'incidente nucleare di Fukushima dell'11 marzo 2011 e le crisi di regime in molti stati arabi, dove il popolo si è ribellato a partire dalla fine del 2010.

In teoria non sembra molto logico paragonare queste crisi, perché riguardano settori molto diversi. La prima, che sembra prodursi in un mondo virtuale, ha provocato l'evaporazione di proporzione biblica di migliaia di miliardi di dollari; la seconda deriva da un grave incidente in una tecnologia destinata a produrre una quantità esagerata di energia; la terza nasce da una rivolta popolare di massa contro delle dittature militarizzate. Non è neanche corretto mettere a confronto delle semplici catastrofi, di cui una sarebbe l'effetto del «trionfo dell'avidità» (1) e l'altra il risultato di un disastro naturale imprevedibile, con delle lotte che assumono il significato – auspicabile – di una «primavera dei popoli».

Tuttavia questi eventi distinti convergono in una stessa critica del sistema capitalistico mondiale. E il risultato potrebbe non essere quel caos globale annunciato da molti tromboni, ma un'evoluzione liberatoria – un «parto della storia», per riprendere la classica metafora marxista.

In effetti queste crisi hanno tre punti in comune e indeboliscono i pilastri fondamentali del sistema, cioè la sua base energetica, il suo modo di orientare il lavoro umano attraverso il denaro e la sua esigenza di stabilità politica, in particolare nelle periferie dei centri del liberismo; in ognuno di questi settori hanno messo in evidenza lo stesso estremismo che conduce a un pericolo tecnologico inaccettabile, un rischio finanziario incontrollabile e al bastone insopportabile dei sistemi autoritari. Queste crisi hanno rivelato la forza delle tendenze che si contrappongono al mantenimento di questi regimi: le dinamiche naturali, le resistenze umane di intere società che rifiutano il loro asservimento allo sperpero, all'inquinamento o ad autorità deviate.

In primo luogo è l'insieme coerente delle condizioni di sopravvivenza del meccanismo dominante a essere messo sotto accusa, cioè il controllo e lo sfruttamento ai prezzi più bassi per ottenere il migliore rendimento dell'uomo e della natura. In questo modo il controllo finanziario dell'economia non offre solo l'occasione del diverso della speculazione, ma organizza le attività umane nella logica del rendimento economico. L'economia virtuale non costituisce quindi un'aberrazione, ma uno spazio di manovra dell'autorità globalizzata capace di spostare fabbriche e operai, di creare delle economie «emergenti», degli imperi-fabbriche e dei continenti-uffici, di conoscere in anticipo la loro produttività e di sviluppare il consumo obbligato rendendolo irreversibilmente necessario. In altre parole, la finanziarizzazione ha come obiettivo la creazione – molto costosa – del quadro necessario per un'economia-mondo. Di conseguenza, la sua crisi a causa delle enormi bolle di insolvibilità mette in crisi il controllo del lavoro umano nel sistema.

Senza il petrolio – anche se costa tre volte più caro che nel 2000 e dieci volte

di più che nel 1990 – dovremo dividere per quattro la produzione alimentare mondiale. Il sistema, che ci fornisce ancora un'energia a buon mercato, non può privarsi di nessuna risorsa fossile, e ogni settore è orientato preferenzialmente verso un certo utilizzo: il nucleare verso la produzione industriale, il carbone liquefatto e il gas sono il settore privilegiato del riscaldamento, mentre il petrolio è destinato soprattutto allo spostamento di più di un miliardo di veicoli (2). Una riflessione sul settore nucleare (e il suo abbandono in Germania entro il 2022) non rappresenta quindi solo una decisione destinata a reindirizzare almeno il 14% della produzione elettrica mondiale verso il settore eolico, il solare e le biomasse, ma l'attacco a un segmento essenziale del meccanismo globale.

In Europa, le democrazie di mercato teoricamente governate dallo stato di diritto si sono rese complici dell'annientamento delle libertà politiche nei paesi che le circondano. Altrimenti, affermano i «democratici», centinaia di milioni di persone avrebbero subito l'attrazione sfrenata di mercati del lavoro lontani dalle loro case, e i conflitti sociali e religiosi avrebbero rimandato in modo permanente la stessa possibilità di una globalizzazione disciplinata degli scambi.

Questi stessi democratici hanno visto nella solidità di regimi eufemisticamente definiti «moderati» un bastione contro un conflitto mondiale che trova la sua origine nella polveriera mediorientale. Per questo motivo le esigenze legittime dei popoli che si sono ribellati hanno suscitato un'offerta spontanea di solidarietà (come in Libia), ma anche grandi preoccupazioni, più o meno nascoste sotto una politica attendista.

Non deve quindi stupire se queste tre crisi hanno attirato l'attenzione delle più alte istituzioni internazionali né che facciano a gara per cercare di trovare una soluzione. Come diceva l'esperto nucleare californiano Najmedin Meshkati a proposito dell'incidente di Fukushima: «Questa crisi va ben oltre i limiti di quello che un singolo stato può gestire. Questa situazione deve essere discussa dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite. (...) È più importante della no fly zone sulla Libia» (3).

In secondo luogo queste tre crisi sistemiche indicano la comune tendenza del sistema a «forzare» il corso delle cose: forzare il lavoro umano attraverso il vincolo finanziario, forzare la natura con tecnologie pericolose, forzare la vita politica attraverso l'inquadramento delle masse quando non sono ancora regolate dalla logica taylorista (che è stata e rimane il rovescio della disciplina militare in ambito civile).

L'industria finanziaria ha fatto ricorso agli stati liberisti per beneficiare dei debiti pubblici, per manipolare le offerte di credito e per vincolare i debitori con contratti iniqui o con trappole invisibili. A loro volta i regimi autoritari mostrano la loro natura con le loro uniformi, le prigioni politiche e i loro «stati di emergenza», con l'arroganza della loro classe avida e nepotista. Infine, l'industria nucleare si è accompagnata fin dalle sue origini con una cultura della sicurezza poliziesca e militare, in grado di imporre le sue scelte in nome di interessi nazionali strategici.

In tutti e tre i casi, il principale strumento di gestione è l'ipocrisia. Dopo aver nascosto i punti deboli – impossibilità di «cartolarizzare» i debiti senza rendere insolubile il sistema finanzia-



DUBUFFET LE PARTIE DE GRAFFITI

JEAN DUBUFFET
L'Égaré (Non-Heu H 105), 1984

rio, la necessità di raffreddare una centrale nucleare in permanenza, il distacco inevitabile fra i popoli e i servizi di sicurezza – si nasconde la portata dei danni.

Il programma di ripristino degli attivi bancari negli Stati Uniti, votato nell'ottobre 2008, si reggeva su appena 300 miliardi di dollari (per un costo finale di 25 miliardi per i contribuenti), cioè meno di un decimo rispetto alle perdite reali. Le conseguenze della catastrofe nucleare di Fukushima sono state e sono tuttora costantemente minimizzate dall'operatore Tepco, dalle autorità giapponesi e internazionali, anche dopo averle attribuito un livello di gravità equivalente a quello di Chernobyl. Per non parlare poi delle scomparse, delle torture, degli arresti e dei maltrattamenti ignorati dai media e che si verificano nei regimi dispotici o nelle dittature militari e poliziesche ancora definite «moderate».

Questi soprusi rivelano ormai il loro limite comune. L'imprevedibilità, il disorientamento e la paralisi appaiono e perdurano nonostante le affermazioni infondate e l'accanimento nell'errore. L'incapacità di pensare accompagna come un'ombra queste volontà di imporre un ordine a qualunque costo. Così, se si costruisce un'industria nucleare si può non includere una preparazione a un grave incidente di cui invece si nega (calcolo delle probabilità alla mano) la semplice possibilità. Così la Francia e il Regno Unito hanno rifiutato di includere gli attacchi terroristici nei test di resistenza delle centrali nucleari europee. Nel mondo finanziario, se si crede nel mercato (grazie a cui si vive), non si può considerare una semplice bolla la causa in grado di spingerlo al «suicidio» – peraltro a meno di un secolo dall'ultima grande crisi ed esattamente come aveva previsto l'economista John Kenneth Galbraith (4). A loro volta le élite dittatoriali sembrano incapaci di immaginare fino all'ultimo che un baratro possa aprirsi sotto i loro palazzi e che i loro privilegi possano essere spazzati via dalla piazza (che disprezzano) e dal blocco dei loro beni accuratamente espatriati. Di fronte all'incapacità nel risolvere i problemi, l'analogia fra crisi nucleare e finanziaria diventa ancora più evidente. Come osserva l'economista Paul Jorion (5), la crisi finanziaria assomiglia a Fukushima: in un caso si continua a gettare dell'acqua per raffreddare i noccioli delle centrali danneggiate; nell'altro, si getta del denaro per cercare di ritardare l'implosione della bolla.

Ma sul lungo periodo sarà difficile nascondere e riassorbire il livello di indebitamento al quale ha portato l'eccessiva creazione di moneta attraverso il credito, perché alla fine queste perdite saranno pagate dal contribuente. Allo stesso modo, è impossibile stabilizzare la diffusione mondiale (via aria,

sfiducia occidentale nei confronti della gioventù araba è forte.

Tuttavia questa strategia di costrizione del mondo non può più svolgere il ruolo di ideologia globale. Soprattutto non può più apparire come una triste necessità e si rivela per quello che è, cioè un sistema di governo arbitrario, pericoloso e predatorio al servizio di tre tipi di agenti di dominio, a scapito della libertà di disporre del proprio lavoro, di beneficiare della natura senza distruggerla (vero scopo dell'economia per il matematico e bioeconomista Nicholas Georgescu-Roegen), e di partecipare senza ostacoli alla comunità politica umana.

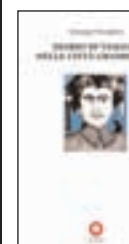
Al crocevia di queste tre crisi, che esprimono gli stessi vincoli eccessivi del denaro, della tecnologia e del potere, risponde un'attesa di «tre liberazioni»: quella di un lavoro umano che non si deve più solo rilocalizzare, riunire o disporre per ottenere il massimo del profitto, ma che bisogna ridiversificare in una logica che consenta un'autonomia sempre maggiore. La libertà della natura che non va più controllata o martoriata per ottenere la massima utilità; e quella, infine, della partecipazione libera del «popolo planetario» alla vita politica, un popolo contrario tanto all'oppressione dei regimi militari (o alle fatwa terroristiche sempre più rifiutate nel mondo musulmano) quanto alla chiusura xenofoba che si avverte in Occidente, presunta culla del liberalismo.

In tutti questi settori si avverte una formidabile battaglia di idee, soprattutto su internet. Una battaglia che si rivela difficile tanto nel settore dell'energia quanto in campo finanziario, dove tutti i protagonisti devono impraticarsi delle particolarità del funzionamento dei mercati, ma che nonostante ciò assume un carattere sempre più vasto. L'intuizione di una possibilità di vivere diversamente, più semplicemente e più liberamente si sta ormai facendo strada, e non è subito cancellata come regressiva e irrealistica.

- (1) Joseph Stiglitz, *Le triomphe de la cupidité*, Les Liens qui libèrent, Paris, 2010.
- (2) 1,290 miliardi di veicoli privati e commerciali, cioè un raddoppio nell'arco di quattro anni, secondo la valutazione in tempo reale dell'associazione Carfree.
- (3) Citato da Kiyoshi Takenaka e Yoko Kubota, «Le Japon se résigne à une longue crise nucléaire», Reuters, 28 marzo 2011.
- (4) John Kenneth Galbraith, *Il grande crollo*, Ed. di Comunità, Milano, 1962.
- (5) Sul suo blog dedicato all'attualità finanziaria: www.pauljorion.com/blog/

(Traduzione di A. D. R.)

Novità Edizioni Punto Rosso



Giuseppe Prestipino
DIARIO DI VIAGGIO
NELLE CITTÀ GRAMSCIANE

Questo libro è frammentario e mette insieme notazioni eterogenee. «Lasciatemi dunque mettere insieme ogni cosa come viene. L'ordine si farà dopo», scriveva Goethe, nel *Viaggio in Italia*, soggiungendo: «La messe deve per lo meno esser falciata; per raccogliarla in covoni, non mancheranno di venire i giorni adatti». A me mancheranno.

In una delle ultime, tristissime pagine del romanzo *Nido di nobili*, di Ivan Turgenev, il protagonista dice: «noi di una certa età abbiamo un solo divertimento insostituibile: pensare ai ricordi».

E' possibile «ricordare», come tento in questo libro, anche quel che oggi accade sotto i miei occhi? Ed è possibile mettere insieme due cose in apparenza incompatibili: una teoria trascendentale «meta-storica», o una «sovra-storia» del passato umano, e la contingenza di una «sotto-cronaca» del nostro presente culturale-politico e economico-sociale?

Collana Il presente come storia, 550 pagine, 30 euro

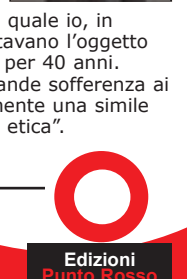
Abdullah Öcalan
GLI EREDI DI GILGAMESH
Dai Sumeri alla civiltà democratica

«Le analisi e le tesi presentate in questo libro facevano parte del mio appello alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo e, di conseguenza, il loro scopo andava oltre il semplice studio del grado di civiltà nel Medio Oriente. Sono venuto in Europa nel 1998 con l'intenzione di trovare un compromesso con i nostri oppressori imperialisti. Speravo che una soluzione ragionevole, secondo i criteri della democrazia europea, potesse fine alla necessità della guerriglia sulle montagne – una lotta che aveva già iniziato a prendere troppe vite e alla quale io, in primo luogo, non ambivo. Un tempo le montagne rappresentavano l'oggetto dei miei sogni ed ho atteso pazientemente di poterci andare per 40 anni. Essendo però consapevole che tale lotta avrebbe causato grande sofferenza ai miei amici ed al mio popolo, non potevo prendere personalmente una simile decisione incompatibile con la mia idea di responsabilità e di etica».

Traduzione dal tedesco di Simona Lavo

Collana Libri FMA, pagg. 452, 20 euro

Premio Marcello Ferranti 2011
riservato ai giovani, che, al 15 Ottobre 2011 non abbiano compiuto il 21° anno di età. **Regolamento, requisiti, premi su www.puntorosso.it**



Edizioni
Punto Rosso

Via G. Pepe 14 - 20159 Milano. Tel. 02/874324 - Fax 02/875045
info@puntorosso.it - www.puntorosso.it

* Antropologo, direttore di ricerca presso il Centro nazionale della ricerca scientifica (Cnr), fra i vari libri ha curato *Pourquoi tardons-nous tant à devenir écologistes?*, L'Harmattan, Parigi, 2010.